

inserito IAI/2/85

GLI ASPETTI DI POLITICA ESTERA DELLA RECENTE EVOLUZIONE DEL
GIAPPONE Paolo Beonio-Brocchieri - I fattori di politica
interna.

1- Se esistono fattori di continuità o determinanti storiche nell'arco non breve della vicenda politica giapponese, uno dei più rilevanti va probabilmente rintracciato nella politica estera; o, detto in parole più generali ma più valide, nel rapporto tra il Giappone stesso e il resto del mondo.

Nato (su un fondo protostorico del tutto diverso) come filiazione della cultura cinese, il Giappone è vissuto fino al XVI secolo in oscillazione continua tra due poli dialettici: la assimilazione alla (e la identificazione con la) sterminata realtà "imperiale" della Cina, o la radicale riaffermazione della propria identità e singolarità.

Ma poiché la Cina copriva quasi completamente l'orizzonte del tempo (la Corea aveva un peso limitato, l'India si profilava a lontananze mitiche, il resto dell'Asia orientale aveva carattere barbarico), nell'uno come nell'altra opzione il paese si è trovato al centro non di un concerto pluraristico di nazioni o di culture o di strutture politiche, ma di uno squilibrato rapporto binario.

C'è stato un breve volgere di anni in cui tutto ciò sarebbe potuto mutare anzi tempo: sul finire del XVI secolo, quando apparvero gli imperi iberici e quando contemporaneamente Hideyoshi, impadronitosi del potere in Giappone, sognò la conquista della Cina e attuò quella della Corea. Ma il Giappone, forse anche perché era stato intuito il potenziale "colonialista" degli occidentali, si chiuse in sé stesso e il mutamento di quadro fu rinviato di circa tre secoli.

7/12/85

E, tuttavia, qualcosa di vecchio è rimasto anche dopo questo momento. L'Occidente era sì costituito da un concerto di potenze, ma nell'ottica giapponese prevaleva spesso, in certo senso, il suo aspetto unitario: per cui esso veniva semplicemente a sostituirsi alla Cina come nuovo, unico, gigantesco interlocutore storico. So bene che questo non è vero sul piano strettamente politico-diplomatico: il Giappone ha combattuto ben due guerre mondiali come alleato di alcune e come nemico di altre potenze europee. E ha "combattuto" la guerra fredda come potenziale alleato degli USA contro le potenze comuniste. Ma su un piano culturale e concettuale la coscienza della assoluta specificità giapponese ha continuato ad alternarsi con la speranza/timore di una totale identificazione con l'altro.

Questa problematica (ovviamente di fondo e sfumata) deve essere tenuta presente assieme ad alcuni dati venuti in essere nel recente dopoguerra:

a) la comprensibile nevrosi anti-atomica, che negli anni cinquanta si estendeva, per gran parte della popolazione, all'intolleranza persino verso la utilizzazione pacifica dell'energia atomica.

b) la coscienza che se vi è un paese vulnerabile alla bomba atomica, questo è il Giappone, che non solo è piccolissimo (rispetto alla Cina e alle superpotenze) ma ha una concentrazione industriale ed umana senza paragone in una piccola fascia del suo territorio, lungo la dorsale Tokyo-Nagoya-Osaka-Fukuoka.

c) la convinzione che, se la vita del militarismo aggressivo si era rivelato disastroso, conveniva seguire con assoluta devozione la via opposta, quella del pacifismo disarmato. Non è solo per piaggeria verso i vincitori nord-americani che era stata scelta una scrittrice quacchera, E. Dening, come educatrice del principe

ereditario. E' inutile aggiungere che queste ultime considerazioni sono state valide per una fascia dignificativamente ampia e centrale, la main stream dell'opinione pubblica nipponica, all'interno della quale ha tuttavia continuato a sussistere una prospettiva "samuraica" ed altre ancora.

d) le prenesse psicologiche di cui sopra e l'iniziale volontà statunitense di fare del Giappone la "Svizzera dell'Asia" hanno condizionato anche le scelte di programmazione economica e industriale nel senso che escludeva un settore militare rilevante. All'inizio, la scelta era obbligata. Più tardi, l'establishment giapponese è giunto alla conclusione che gli USA non potevano fare a meno di difendere eventualmente il loro paese ed era quindi inutile spendere soldi in questa direzione.

e) è probabile, anche se considerazioni conclusive sono meno agevoli su questo punto, che sulla rinuncia a una diplomazia attiva ed eventualmente armata abbia pesato infine un'altra ragione, che riguarda i rapporti con i paesi minori del continente asiatico. Il ricordo dell'occupazione bellica, l'invidia forse per i successivi trionfi, certo il timore di un condizionamento economico e politico totale rendono a tutt'oggi inquieti e sospettosi nei confronti del riarmo di Tokyo molti paesi della regione (Filippine, Thailandia, Indonesia, ecc.). I rapporti economici tra questi paesi e il Giappone sono fortissimi e (nonostante qualche periodica manifestazione di piazza) le relazioni sono dunque buone e assai strette. Ma anche dopo la drammatica evoluzione della politica estera cinese, il sud est asiatico non manca di rendere esplicito che la prospettiva di un riarmo del potente vicino è vista con sfavore.

2- Sullo sfondo di queste considerazioni, si può osservare preliminarmente che il dibattito politico giapponese è sempre stato molto vivo sui temi di carattere internazionale, ma che esso non sembra aver segnato in modo molto serio la evoluzione recente della linea diplomatica giapponese. Dal punto di vista che qui ci interessa, il

quadro del Giappone post-bellico può essere ordinato secondo due diversi criteri: quello cronologico e quello dell'ideologia dei partiti e delle forze sociali, nonché del loro atteggiamento davanti ad alcuni problemi internazionali coinvolgenti il paese.

La cronologia del Giappone post-bellico può essere utilmente suddivisa in tre periodi di una dozzina di anni ciascuna, a partire dalla normalizzazione del 1948 e dopo il convulso succedersi di diversi presidenti del Consiglio nei mesi successivi alla disfatta. Il primo periodo comincia con un momento politico che si stende fino alla metà degli anni cinquanta e coincide con il "regno" del primo ministro Yoshida (1948-1954), sotto il quale avviene la calorosa accettazione da parte della classe dirigente giapponese dell'inquadramento conservatore a filo-occidentale del paese (parliamo di accettazione per non dimenticare il fattore endogeno del processo, rappresentato dalla presenza prima, dall'influenza poi degli Stati Uniti d'America).

La Costituzione del '47 contiene tra l'altro il controverso articolo 9 che sancisce la rinuncia alla guerra. Ma nella prospettiva internazionale l'evento cardine è costituito dalla firma quasi contestuale del Trattato di Pace di S. Francisco e del Trattato di mutua Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti. Il primo non è stato sottoscritto dai paesi comunisti e da alcuni non-allineati (India) perché il Giappone riconosceva il governo di Taipei e non quello di Pechino come legittimo rappresentante della Cina.

Il secondo documento internazionale, dal canto suo, fotografa lo squilibrio di forze esistente tra il vinto e il vincitore della guerra conclusasi solo sei anni prima. Con il Trattato di Sicurezza gli USA si assumono tutto il peso di una eventuale difesa (anche in termini di garanzia contro la sovversione interna), ma il Giappone non ha praticamente voce in capitolo nemmeno in iniziative che potrebbero trascinarlo in un conflitto di maggiori dimensioni: per esempio qualora gli Stati Uniti avessero deciso di attaccare la Cina per difendere lo status quo a Taiwan o in Corea.

E' comunque appena il caso di ricordare che lo scoppio della guerra fredda, sul finire degli anni '40, aveva immediatamente rovesciato le prospettive asiatiche degli Stati Uniti, la cui preoccupazione centrale non era più quella di garantire per sempre il carattere pacifico del nemico vinto, quanto piuttosto fare di quest'ultimo il pilastro della presenza americana in Asia dopo la perdita della Cina ormai governata da Mao.

Abbiamo poi il biennio che coincide con la presidenza di Hatoyama, durante il quale si giunge se non alla pace con l'URSS (che manca ancor oggi), almeno alla fine dello Stato di guerra e a una sostanziale normalizzazione delle relazioni diplomatiche.

Un terzo momento, infine, del primo periodo, quello di Kishi che inizia nel 1957, segna un primo faticoso tentativo di restaturare i rapporti con il sud-est asiatico, dove tuttavia il primo ministro nel suo viaggio ufficiale viene accolto ancora con evidente ostilità. E' tuttavia su un altro ostacolo, sempre di carattere internazionale, che Kishi cade nell'estate del 1960: quello connesso con la scadenza del Trattato di Sicurezza a un decennio dalla sua stipula.

Il vecchio Trattato non soddisfaceva più nemmeno la maggioranza liberal-democratica, che lo riteneva ormai inadeguato allo status internazionale e al benessere economico ormai raggiunto dal nuovo Giappone e ne proponeva dunque una modifica concordata con Washington. Ma, dall'altra parte, tutta l'opposizione e anche qualche frangia del partito di maggioranza chiedevano invece che il Trattato fosse semplicemente denunciato a favore di una politica estera di ispirazione neutralista.

Piazza e Parlamento furono a lungo sconvolti da fortissime tensioni: alla fine il nuovo Trattato venne ratificato, ma Kishi si dimise per consentire un allentamento della tensione politica, che aveva l'altro reso impossibile una visita ufficiale del Presidente Eisenhower.

Yoshida, Hatoyama, Kishi riassumono quindi nei loro nomi il primo periodo, durante il quale il Giappone liquida le più pesanti eredità della guerra e, solidamente attestato nel cuore del sistema americano, cerca di riallacciare i

fili più importanti di un discorso diplomatico. Rimane aperto, soprattutto, il grande problema della Cina, grave per il paese sia dal punto di vista psicologico che da quello economico.

Il secondo periodo dura analogamente una dozzina d'anni e coincide con le Presidenze del Consiglio di Ikeda e di Sato. E' la fase nella quale più si addice al Giappone il vecchio slogan conito per la Germania post-bellica: gigante economico e nano politico. In questo periodo il "disimpegno" diplomatico è accentuato quanto più è possibile mentre raddoppia in pochi anni il reddito nazionale e il paese scala le più alte pozieioni dell'economia mondiale. Il "basso profilo" diplomatico non è seguito tuttavia solo per favorire l'impegno produttivo; ma anche perchè la situazione internazionale che circonda il Giappone appare singolarmente complessa.

Sono gli anni in cui matura il contrasto sino-sovietico e scoppia la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria: due vicende destinate a pesare sui destini del mondo, ma in misura particolare su quelli dello scacchiere est-asiatico. E sono gli anni in cui cade Sukarno e si decide praticamente il conflitto vietnamita.

Col il senno di poi è facile vedere nella vocazione economica (che faceva di Ikeda un "piazzista in transistor" agli occhi di De Gaulle) le conseguenze di una situazione in movimento, ma dalla quale non emergevano ancora i dati del futuro.

In particolare, la rottura tra Mosca e Pechino apriva nuove valenze diplomatiche per Tokyo, ma queste erano d'altra parte bloccate per il carattere centripeto e sostanzialmente xenofobo della Rivoluzione Culturale.

Ed è infatti il problema cinese che segna, all'inizio

degli anni '70, il passaggio al terzo periodo, tutt'ora in corso. L'evoluzione in atto nella visione diplomatica giapponese parte in sostanza di qui ed è oggetto di altra parte di questa ricerca. Ma se questa evoluzione è stimolata soprattutto dai mutamenti della realtà internazionale e dal continuo accrescimento del peso giapponese in senso assoluto e in senso relativo, essa è anche accompagnata da mutamenti della politica interna che giova tener presenti.

3- Il quadro politico giapponese presenta come è noto caratteri di facile leggibilità (almeno a una considerazione superficiale) perchè si articola in partiti politici quasi tutti intitolati a dottrine di matrice occidentale. Ma a un esame più attento emergono differenze sensibili. Inoltre, esiste un rapporto tra istituzione e società che ha ovviamente caratteri specifici. Tutto ciò si riflette direttamente in materia di politica estera.

Si sa che da sempre è al governo in Giappone un grande partito conservatore di modesto rigore dottrinario e di profondo radicamento sociale che si chiama Partito liberal-democratico (in giapponese: Jiyu-minshu-to o, più sinteticamente, Jiminto). Esso è nato alla metà degli anni '50 dalla fusione di tre partiti che d'altronde governavano già il paese in forma di coalizione.

Il Jiminto è stato spesso paragonato alla nostra Democrazia Cristiana. Il paragone è per molti versi corretto, ma con almeno due specificazioni essenziali: il Jiminto non ha alcuna connessione dottrinaria e organizzativa con il mondo religioso locale, anche se molti giapponesi buddhisti e shintoisti (anche cristiani) militano

nelle sue file: in questo senso verrebbe fatto piuttosto di pensare ai tories britannici; in secondo luogo, la spaccatura con il passato pre-bellico è assai più forte nel caso italiano: l'esempio di Kishi, primo ministro a poco più di un decennio dalla disfatta dopo essere stato al governo durante la guerra non sarebbe stato immaginabile nel nostro paese

In linea di massima, si possono riconoscere all'interno del partito liberal-democratico almeno due anime. La prima è caratterizzata dalla adesione a dottrine economiche di stampo liberale abbastanza classico e deriva la sua simpatia nei confronti degli Stati Uniti e del mondo occidentale soprattutto dalla affinità delle vedute economiche (anche se il liberismo e il liberismo giapponesi necessiterebbero tutta una serie di considerazioni specificative), oltre che dall'avversione e dal timore per il comunismo. La seconda anima del partito non si differenzia molto nettamente dalla prima, ma ha venatura più spiccatamente nazionalistica. Per un verso, dunque, essa è più a destra della precedente e più militante in senso anti-comunista; ma non manca di qualche riserva e sottintesa ostilità nei confronti degli Stati Uniti d'America, anche se condivide profondamente le ragioni che hanno portato il paese nel campo occidentale.

Una considerazione più sfumata e più incerta andrebbe fatta per quello che riguarda i rapporti culturali con il resto dell'Asia. La rapidissima ascesa del Giappone tra il 1868 e il 1945 ha sedimentato un forte complesso di superiorità nei confronti degli altri popoli del continente asiatico che si rivelavano incapaci di sottrarsi alla diminuzione euro-americana e di avviare il proprio sviluppo. Questo complesso si è risvegliato nuovamente nel secondo dopoguerra alla luce del rinnovato successo giapponese e delle rinnovate difficoltà degli altri.

Ma non manca, soprattutto alla luce di un certo senso di isolamento che il Giappone prova nel gruppo dei paesi industrializzati (tra i quali è il solo ad avere matrice culturale diversa), di prodursi anche una sorta di nostalgia verso il comune retaggio asiatico. Questo comune retaggio viene a volte sfruttato per ragioni politiche e commerciali; ma non si può parlare di una semplice strumentalizzazione. Va sottolineato che la dimensione più profondamente nazionalista e quella filo-asiatica possono avere anche elementi in comune: ma la prima cerca i suoi simboli e i suoi miti soprattutto nella tradizione shintoista, la seconda nel passato buddhista e confuciano.

Questo discorso induce a ricordare un altro aspetto tipico del mondo giapponese, soprattutto per quanto riguarda l'area della maggioranza conservatrice: ed è il particolare rapporto l'industria e la burocrazia. I rapporti tra politici liberal-democratici e imprenditori sono noti e molto stretti. Questo dipende sia dal fatto che uomini del mondo degli affari sono direttamente presenti in politica in misura molto maggiore di quanto non avvenga, per esempio, in Italia; sia dal fatto che la lotta politica è estremamente costosa e dipende, ben al di là di quello che potrebbe essere l'apporto specifico di un partito, dalle donazioni esplicite o meno di privati.

Tuttavia, questo non giustificherebbe la convinzione del potere economico. In realtà, l'estrema compattezza della società locale consente di recuperare un equilibrio non ingannevole tra i diversi segmenti della classe dirigente. In ogni caso, in questi equilibri, un ruolo fondamentale spetta alla potentissima burocrazia, legata sia all'imprenditoria che al mondo politico, al quale fornisce gran parte della leadership: con pochissime eccezioni i primi ministri e i ministri più importanti provengono dalla burocrazia del Ministero degli Esteri, del Ministero delle Finanze e dell'importantissimo Ministero per l'Industria e il Commercio Estero. (MITI)

E' noto come questa situazione venga considerata causa ed effetto di un carattere particolare della società giapponese che limiterebbe fundamentalmente la logica del libero gioco democratico e la partecipazione politica di gran parte della opinione pubblica non inclusa nel ristretto ceto dirigente

In questa considerazione c'è indubbiamente del vero. Essa sembra trovare una conferma addirittura paradossale nel periodico emergere di episodi che si vorrebbero definire di malcostume "feudale" o mafioso. penso qui ovviamente soprattutto al caso Tanaka, l'ex-primo ministro allontanato dal governo e dal partito in seguito a un duplice scandalo (per il secondo e più rilevante tra i quali, quello di corruzione connessa all'acquisto di aerei Lockheed, è stato condannato solo lo scorso anno) e tuttavia sempre rieletto nel suo collegio tradizionale di Niigata 3, grazie alla solidarietà, certo di tipo non ideologico, degli elettori locali. E bisogna aggiungere che il potere di Tanaka non è affatto limitato alla sua marginale prefettura di provenienza, ma gli consente di svolgere da quasi quindici anni il ruolo di king maker all'interno di quel partito liberal-democratico al quale formalmente non appartiene più.

Ora, che nel paese sussistano forme di coesione sociale non compiutamente coerenti con la logica di un sistema democratico, è certamente vero (qui come altrove). Ma è anche vero che la continuità di governo maschera delle oscillazioni elettorali abbastanza sensibili e che in più di una occasione l'ipotesi di governi parzialmente diversi dal punto di vista della loro maggioranza si è posta con insistenza e con verosimiglianza. In effetti, il controllo della Camera Bassa è sempre stato garantito ai liberal-democratici anche dal vigente oligonominale che ha

consentito la conquista della maggioranza dei seggi anche dopo la perdita della maggioranza assoluta dei suffragi. Nella prima parte degli anni '70, inoltre, il partito conservatore aveva perduto il controllo di tutte le amministrazioni locali a forte insediamento urbano, battuto di volta in volta dai socialisti, dai comunisti o da indipendenti appoggiati da entrambi i maggiori partiti di opposizione.

In termini strettamente formali, dalle ultime elezioni politiche del dicembre 1983, il Giappone è tornato ad essere retto da una coalizione. Contrariamente alle previsioni della vigilia, il liberal-democratici non hanno avuto un risultato molto favorevole; anzi, hanno perso la maggioranza assoluta dei seggi. Hanno potuto risuperarla immediatamente sia attraverso la confluenza nel partito di alcuni indipendenti (un fenomeno che a dire il vero si ripete a ogni prova elettorale), sia attraverso una alleanza post-elettorale con il piccolo Shin Juyū Kurabu (Nuovo Club liberale) frutto di una piccola scissione che si era prodotta nel partito di maggioranza alla metà degli anni settanta proprio sulla "questione morale", ossia per protesta contro i legami esistenti tra il partito e uomini politici "corrotti", come Tanaka. L'alleanza tra liberal-democratici e neo-liberali ha messo provvisoriamente in crisi l'ipotesi di una stabile alleanza tra le forze di opposizione, in vista di una futura alternativa o alternanza.

A dire il vero, le ipotesi di questo tipo erano state al centro dell'attenzione durante la seconda metà degli anni settanta, quando la graduale erosione dei voti liberal-democratici sembrava inarrestabile ancorchè molto lenta. Ma era una ipotesi tutt'altro che fragile. Il Partito comunista giapponese (Nihon Kysan-to) che rappresentava l'estrema sinistra dello spettro parlamentare, era ed è favorevole a una alleanza di tutte le forze di opposizione.

A questa ipotesi si oppongono tuttavia i partiti minori di centro, che sono invece sembrati a lungo favorevoli alla ipotesi di una alleanza tra le forze di opposizione non comuniste. Questi partiti minori sono, oltre ai già citati neo-liberali, il Partito social-democratico giapponese (Nihon minshu shakai-to), il Komei-to di ispirazione buddhista, la piccolissima Shaminren (Lega socialista democratica). Una posizione centrale in questa ipotesi spettava comunque al Partito socialista giapponese (Nihon shakai-to) che è il maggior gruppo politico del paese dopo quello liberal-democratico. Disgraziatamente, i socialisti, nonostante le ripetute scissioni, non sono mai riusciti a risolvere le tensioni al loro interno tra l'anima radicale e quella moderata: in pratica non riuscivano a risolvere il dilemma sulla opportunità di privilegiare i rapporti con i comunisti o quelli con i partiti moderati che stanno alla loro destra.

L'ipotesi di un avvicendamento al vertice del paese è sembrata allontanarsi nettamente dopo le elezioni del 1980, che hanno registrato una inversione di tendenza, con un sensibilissimo rafforzamento dei liberal-democratici. La situazione generale dopo le elezioni del 1983 si presenta tuttavia abbastanza complessa. Come si è detto, nel 1983 il partito di governo è nuovamente retrocesso (a dire il vero più in termini di seggi che in termini di voto popolare).

Tuttavia, contrariamente alle previsioni formulate all'indomani di quel voto, il primo ministro Nakasone si è confermato per un biennio alla guida del partito. Ciò significa che (salvo sorprese) egli è destinato a rimanere in sella almeno fino alla fine del 1986.

In questo caso Nakasone romperà la tradizione che si è stabilita all'inizio del decennio scorso, quando si è rovesciata la tradizione precedente che voleva i primi ministri del paese al potere per periodi abbastanza lunghi (Stato addirittura sette anni). Dopo la caduta di Sato, infatti, nessun primo ministro è stato in carica più di un biennio e prima di Nakasone, si sono rapidamente succeduti Tanaka, Miki, Fukuda, Ohira, Suzuki.

Queste considerazioni investono direttamente la problematica internazionale del paese, perchè ciò che caratterizza specificatamente la figura politica di Nakasone è la sua linea marcatamente "nazionalista" rispetto a quella dei predecessori e il suo esplicito favore (che è di lunga data) per una politica estera più attiva e per un più accentuato riarmo del Giappone.

Come è noto, l'interpretazione del dettato "pacifista" della Costituzione ha subito graduali modifiche nella valutazione della maggioranza e di parte dell'opinione pubblica. Inizialmente sembrava che il Giappone non potesse consentirsi nemmeno una limitatissima struttura difensiva. Ben presto fu stabilito un distinguo tra la rinuncia alla guerra e il diritto all'autodifesa, considerato inerente al concetto stesso di sovranità.

Più recentemente ancora si è sviluppato il concetto di un controllo aeronavale almeno sulla grande rotta di approvvigionamento (è noto come il Giappone dipenda in

misura pesantissima dall'estero per i suoi approvvigionamenti energetici). Contemporaneamente, il potenziamento dell'apparato militare sovietico in Asia orientale e nel Pacifico poneva anche dei problemi che erano tecnici e politici allo stesso tempo. Già quando era primo ministro Fukuda ci furono delle polemiche perchè gli ambienti militari rivendicavano il diritto di decidere automaticamente misure di reazione in caso di attacco sovietico.

In quell'occasione, le reazioni dell'opposizione furono particolarmente dure; anche perchè il Giappone non ha dimenticato come il principio di una più o meno estesa autonomia dei militari rispetto ai politici sia stato l'elemento fondamentale dell'involuzione in senso militaristico e espansionistico nella prima metà del secolo.

Al momento attuale, il problema immediato sul tappeto riguarda soprattutto l'aumento delle spese per la difesa, che a lungo sono state mantenute al di sotto dell'1% del Bilancio. Ma un fatto da non sottovalutare è l'evoluzione dell'opinione pubblica, oggi assai meno che nel passato legata a una ispirazione radicalmente pacifista e anti-atomica. A questa evoluzione hanno contribuito, oltre a un fisiologico allentamento dei ricordi del passato, diversi fattori: le preoccupazioni energetiche, il peggioramento dei rapporti con l'URSS, il venir meno delle preoccupazioni cinesi per un riarmo giapponese, la complessità della situazione politica dell'Asia sud-orientale e anche i dubbi sul carattere assoluto della garanzia americana.

Direttamente o indirettamente, il nuovo quadro ha inciso anche sui programmi dei partiti di opposizione. Fino agli anni '70, se si escludono i libera-democratici, solo i socialdemocratici erano esplicitamente favorevoli

all'alleanza con gli USA. Tutti gli altri partiti erano, sia pure con motivazioni diverse, favorevoli a forme di neutralismo e di disimpegno.

Si è avuto poi il rovesciamento della linea diplomatica da parte dei buddhisti del Komeri-to, i quali sono giunti al convincimento che, nel contesto attuale, il legame con gli USA non è irrinunciabile. Più di recente, sintomi precisi di mutamento si sono registrati anche nel Partito socialista il quale l'anno scorso, con l'avvento alla Presidenza del partito di Ishibashi al posto di Asukata, sembra aver scelto decisamente di privilegiare il rapporto con buddhisti e socialdemocratici rispettivamente con i comunisti.

E' probabile che, nella valutazione dei socialisti, le preoccupazioni di schieramento siano oggi prevalenti rispetto a quelle di un giudizio sulla specificità del problema internazionale. In altre parole, tra i due partiti maggiori è in atto una corsa ad assicurarsi la solidarietà dei gruppi minori in vista di possibili sviluppi futuri. Ciò non significa che un sostanziale mutamento degli equilibri politici sia facilmente prevedibile a breve scadenza. Tuttavia, se il bottino elettorale dei liberal-democratici continua a oscillare attorno al 50%, non può essere del tutto esclusa l'ipotesi che un calo anche non spettacolare di voti renda insufficiente anche l'apporto della piccola pattuglia neo-liberale.

Naturalmente, data l'impossibilità di utilizzare i voti comunisti, ciò significa in modo automatico un governo degli attuali partiti di opposizione. Ma potrebbero riemergere in questo caso l'ipotesi, più volte ventilata in passato all'interno del Partito libera-democratico, di una scissione di quest'ultimo, con la creazione di quella che potremmo chiamare una coalizione di "centro-sinistra".

Ciò che importa qui sottolineare, a mò di conclusione, è che anche una ipotesi di questo genere (che, giova ripeterlo, è tutt'altro che l'ipotesi più probabile) non avrebbe in sede di politica estera le conseguenze radicali che essa avrebbe potuto avere circa dieci anni or sono. Anche perchè persino il partito comunista deve muoversi su questo terreno con qualche cautela. Si tratta di un partito che negli anni sessanta ha avuto laceranti contrasti sia con i sovietici che con i cinesi e che è stato tra i primi a far propria l'ispirazione "eurocomunista" scoperta a suo tempo dai comunisti italiani. Il Kyosan-to non può non tener conto da un lato del fatto che la Cina (nonostante indubbe oscillazioni al riguardo) è sostanzialmente favorevole a un forte assetto militare dei paesi "occidentali" nell'Asia del pacifico; non può non tener conto del risentimento "nazionalista" nutrito dalla perdurante "occupazione sovietica delle Kurili meridionali; nè, infine, dei timori sollevati dalla più recente politica di Mosca e della evoluzione dell'opinione pubblica di cui si è detto.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 7420

BIBLIOTECA